

ALBERTO CRESPI
ROMA

ABBIAMO CLAMOROSAMENTE SBAGLIATO PRONOSTICO: NESIAMO FELICI PER ALBERTO FASULO E PER IL SUO «TIR» CHE SI PORTANO A CASA IL MARC'AURELIO D'ORO come miglior film in concorso del festival di Roma. Naturalmente questo non ci fa cambiare idea sul film, che continua a sembrarci un ibrido non del tutto riuscito tra un'idea di cinema documentario - o cinema del reale, chiamatelo come preferite - e un tentativo di finzione che da quel reale prenda spunto. È comunque il secondo film italiano che vince un festival internazionale nel giro di un paio di mesi, e questa è una buona notizia: il Marc'Aurelio d'oro non è paragonabile al Leone d'oro vinto da *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi, che per altro è un «vero» documentario mentre *Tir* non lo è, ma per Alberto Fasulo e per la Tucker Film, che produce, è una grande soddisfazione. I produttori sono gli stessi friulani di *Zoran il mio nipote scemo*, film premiato alla Settimana della Critica di Venezia che sta facendo ampiamente il suo dovere nelle sale. È il loro momento, giusto che se lo godano.

Secondo molti osservatori il Premio speciale della giuria, il romeno *Quod erat demonstrandum*, sarebbe stato un Marc'Aurelio più giusto. È un duro film in bianco e nero sulla Romania di Ceausescu, forse troppo «di nicchia» per i giurati - ma anche *Tir* non è certo un prodotto mainstream. Il cinema più tradizionale si è preso la rivincita con i premi agli attori, andati addirittura a due divi: Matthew McConaughey ha vinto per *Dallas Buyers Club* mentre Scarlett Johansson è stata premiata «in contumacia» per *Her*, il film di Spike Jonze, sicuramente la pellicola produttivamente più potente e garantita fra tutte quelle presentate in concorso. È il film - di cui vi abbiamo ampiamente riferito - in cui la bella Scarlett, ahinoi, non si vede mai perché si limita, si fa per dire, a prestare la propria voce sexy a un computer altrettanto sexy. Da quando il film è in circolazione si parla di una possibile candidatura della Johansson

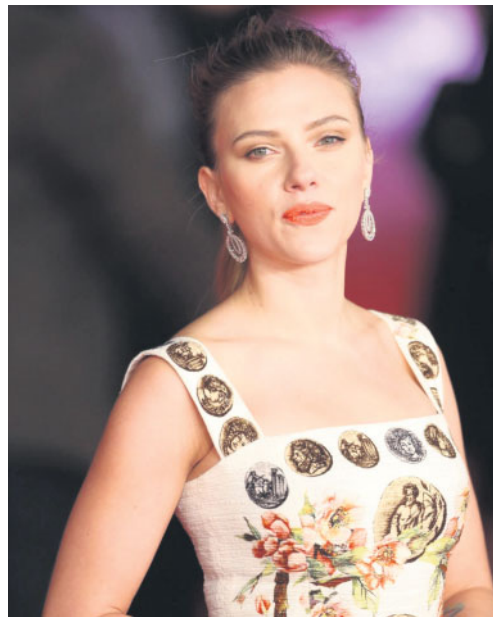
A Roma vince il Tir di Fasulo

Miglior attore McConaughey A Scarlett premio per la voce

Il festival di Müller non ha ancora una sua fisionomia e insegue troppo le orme del Leone veneziano, tra cinema di nicchia e Hollywood

all'Oscar, e sarebbe la prima volta per un'attrice «invisibile». Chissà che Roma non serva di viatico.

Il direttore del festival Marco Müller, scommettiamo, stapperebbe lo champagne. Per altro abbiamo il sospetto che già ieri sera Müller abbia brindato, magari con un Est Est Est laziale: il verdetto sembra scritto da lui, con la vittoria di un film italiano marginale (e la commistione tra documentario e finzione è, dopo *Sacro Gra*, «il» tema dell'anno), un premio per la regia a un orientale (Kiyoshi Kurosawa, per *Seventh Code*) e i riconoscimenti a due attori hollywoodiani, con la speranza che a Los Angeles qualcuno prenda nota e si con-



vinca che venire a Roma è un gioco che può valere la candela.

A qualche lettore, magari, il verdetto potrà sembrare eterogeneo: che ci azzecca *Her* con *Tir*, al di là della buffa assonanza fra i titoli? Risposta facile: non ci azzecca nulla. Per certi versi è il bello dei festival, dove gareggiano l'uno contro l'altro cavalli apparentemente destinati a corse di categorie diverse. Per altri versi è il segnale che questo festival romano cerca ancora una sua fisionomia. Quest'anno non l'ha trovata. Dopo le note vicissitudini politiche che l'hanno portato sull'orlo della sparizione, e dopo essersi affidato a un professionista come Müller che ha diretto per otto anni la Mostra di Venezia, Roma cerca ancora se stessa. La cosa paradossale di questa kermesse è che almeno due sezioni collaterali sembrano molto più «centrate» del concorso principale. Ci riferiamo a Cinemaxxi, uno sguardo sul cinema «altro» che ha dimostrato una sua compattezza e per di più ha creato un legame con un museo, il Maxxi appunto, che è infinitamente più bello e ospitale dello sgradevolissimo Auditorium di Renzo Piano (al quale un giorno, se mai lo incontreremo, chiederemo perché mai ha progettato delle sale i cui posti sono stretti e scomodi anche per un omino alto 1,75 come il sottoscritto; forse pensava, l'archistar, che i romani fossero tutti nanetti). E ad «Alice nella città», che ormai da anni ha un suo pubblico e si propone come una sorta di azzeccato contro-festival; e che per inciso ha premiato un film magnifico, *Il discepolo* di Ulrika Bengts, un film che rappresenterà la Finlandia all'Oscar è che è molto più bello (amici friulani, perdonateci!) del vincitore del Marc'Aurelio. Ambientato su un'isola del Mar Baltico dove sorge solo un faro, racconta una storia di famiglia degna di Strindberg.

Il concorso, invece, sembra condannato a prendere i film dove li trova. Stretto fra Venezia e Torino, è un compito ingrato. Continuiamo a pensare - come scrivemmo alla prima edizione - che Roma si svolge nel periodo sbagliato, e nel posto sbagliato. Tutto il resto è ok.

TUTTE LE STATUINE

- **Aurelio d'oro per il Miglior film**
«Tir» di Alberto Fasulo
- **Migliore regia**
Kiyoshi Kurosawa per «Sebunsu kodo» («Seventh Code»)
- **Premio Speciale della Giuria**
«Quod Erat Demonstrandum» di Andrei Gruzniczk
- **Migliore interpretazione maschile**
Matthew McConaughey per «Dallas Buyers Club»
- **Migliore interpretazione femminile**
Scarlett Johansson per «Her»
- **Interprete emergente**
Tutto il cast di «Gass» (Acrid)
- **Migliore contributo tecnico**
Koichi Takahashi per «Sebunsu kodo» («Seventh Code»)
- **Migliore sceneggiatura**
Tayfun Pirselimoglu per «Ben o degilim» («I Am Not Him»)
- **Menzione speciale**
Cui Jian per «Lanse gutou» («Blue Sky Bones»)



Una scena da «Tir», il film di Alberto Fasulo vincitore del Festival di Roma
Sopra Scarlet Johansson

Bravi, buoni, belli ma basta La nuova sfida dei doc

Documentari: occupano intere porzioni di festival, sono linfa per il cinema. Ma poi non arrivano né in sala, né in televisione

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA

MIGLIOR DOCUMENTARIO ITALIANO «DAL PROFONDO», DISCESA IN MINIERA DI VALENTINA PEDICINI E MENZIONE SPECIALE ALL'INSOLITA FAMIGLIA DI «FUORISTRADA», DI ELISA AMORUSO. Così il verdetto della giuria di Prospettive doc. Mentre in mattina si sono avvicendate riflessioni, considerazioni, approfondimenti sul cinema del reale. Se ne fanno periodicamente e mestamente nella generale indifferenza, come non approfittare ora dopo le glorie veneziane di *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi?

Eccola servita, infatti, a chiusura di Festival, la mattinata, in realtà appena due ore, dedicata ai «Volti del documentario». Organizzatori: l'associazio-

ne 100Autori, Doc/it con l'Università Roma Tre e il festival di Pesaro che il cinema del reale l'ha sempre messo in cima ai suoi pensieri, anche quello italiano, a cui recentemente ha dedicato un'intera retrospettiva. Parte proprio da lì, infatti, questa sorta di ricognizione del paesaggio doc, firmata da Christian Carosino e ideata con Vito Zaggarro, esplicita già nel titolo: *Segni particolari: documentarista*.

Una sorta di puzzle di voci e volti della generazione tra i trenta e cinquanta anni dei nostri autori attivi nel cinema documentario. Un tentativo di raccontare ai non addetti ai lavori cosa significhi oggi scegliere la strada del reale. A cominciare, magari, proprio dal tentativo di offrire una definizione di «documentario», ormai troppo stretta. Chiamiamolo film e basta, dicono in massa i «documentaristi»,

consapevoli ormai dell'avvenuta osmosi tra cinema di finzione e del reale. Lo sottolineano Cesar Meneghetti, attivo per anni con Elisabetta Pandimiglio, Marco Bertozzi, Antonietta De Lillo, Mario Balsamo, Felice D'Agostino e Arturo Lavorato, Monica Repetto. Le voci, tantissime, si intrecciano con «assaggi» dei film. Che dicono di una ricchezza di stili e, soprattutto, di una grande creatività, più riconosciuta all'estero che da noi. Duecento titoli ogni anno, che fanno il giro dei festival nazionali e internazionali, che vincono premi, ma che in sala non escono mai, salvo rarissime eccezioni. Anche su questo sono tutti d'accordo, pure quelli che ai cinema a volte sono arrivati: Costanza Quatriglio, Giovanni Piperno, Gianfranco Pannone, Paolo Pisanelli, Leonardo Di Costanzo. Nonostante tutto, però, il documentario resta lo spazio più creativo e più vitale del cinema italiano. Lo si percepisce da anni, in tutti i festival. Soprattutto dove le selezioni sono senza

...
Doc It a «Dal profondo» di Valentina Pedicini. Menzione speciale per «Fuoristrada» di Elisa Amoroso

sorprese, come in questa rassegna capitolina, per esempio. Le poche emozioni, infatti, a parte la sezione Cinemaxxi, sono arrivate proprio da Prospettive doc Italia, dove ricordiamo *The Stone River* di Giovanni Donfrancesco, commovente pagina di storia sull'emigrazione italiana in Vermont o *Ritratti abusivi* di Romano Montesarchio, produzione con marchio Figli del Bronx.

Eppure i doc restano realtà marginali. Le tv sono del tutto latitanti, come pure i produttori. In sala, per il dibattito dopo il film, a mo' di capro espiatorio difende la linea editoriale di Raitre il nuovo responsabile di Doc3, Fabio Mancini, spiegando le solite questioni di ascolti e palinsesti. Mentre Caterina D'Amico, preside del Centro Sperimentale, ribadisce l'importanza del cinema del reale nella formazione. Ma poi?

Siamo alle solite. Il Leone d'oro a *Sacro Gra*, dunque, a parte l'entusiasmo del momento - lo sottolinea anche Fabio Ferzetti -, non servirà a cambiare la prospettiva. Almeno quella del mercato. Forse, appena appena, quella del pubblico, come spiega Marco Visalberghi che l'ha prodotto: «Il Leone a *Sacro Gra* ha sfatato il luogo comune secondo cui i documentari annoiano e non hanno successo in sala». Ma del resto il botteghino, conclude, «basterà appena a coprirne le spese».